

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - franco		
ai confini . . . . .	» 2 00	» 1 50
Toscana, Regno Lom- bardo-Veneto ed Austria - franco . . .	» 2 60	» 1 80
Germania . . . . .	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sedari N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

## Brani di studii sulla letteratura inglese

### GUGLIELMO SHAKESPEARE

Per alcuni secoli si oscurò la fama di Guglielmo Shakspeare in Inghilterra come quella di Dante Alighieri in Italia: in ciò meno escusabile l'Inghilterra. Conciossiachè, se noi Dante dimenticammo, ciò avvenne quando di noi medesimi ci dimenticammo, mancato il pensiero appo noi e venuta meno ogni attività dello spirito. Prima non lo avremmo potuto dimenticare. Ma l'Inghilterra dimenticava Guglielmo, mentre animosa ognor più progrediva nel campo della operazione: il che ci è nuovo argomento della superiorità dell'Italia in tutto ciò che pertiene all'arte ed alla contemplazione del bello. Per lunga stagione Shakspeare fu considerato nella patria sua come un grande ingegno; ma barbaro e orrido tutto. Il Catone dell'Addison fu esaltato invece come la prima tragedia bene ordinata che fosse comparsa in Inghilterra, e al Catone altre tragedie seguirono, composte certamente più secondo le regole invalse in Francia; ma per la medesima ragione lontane da quella grande maniera tenuta da Guglielmo. Non si pose mente che i generi poetici si differenziano, secondo la differenza delle nazioni e de'tempi. Il mirabile delle nazioni cristiane non può essere quello del paganesimo, e l'operazione umana necessariamente aumentata è presso i popoli moderni, in cui vediamo essersi tanto evidentemente chiarito il concetto del nostro individuo e della nostra persona. Onde ad una epopea quale la dantesca corrispondere dovea un dramma, che in più ampia regione si spaziasse: e ciò fece il gran poeta di cui discorriamo. La moltitudine, le cui passioni esprimeva, non lo dimenticò mai interamente, come fecero i letterati di professione e gli uomini di corte ed i nobili e quanti delle attillature si compiacciono. A costoro piaceva più il Pope ed il Dryden. Ed è da notare che il Byron stesso, il cui ingegno liberissimo era, poco di Guglielmo mostrasi tenero, e del Pope prese acremente le difese quando i suoi compatriotti una poesia più alta vollero che quella de'tempi degli scrittori della regina Anna e de'primi Anoveresi. Forse il Byron della nuova superstizione per Shakspeare si sdegnava, succeduta a quella

lunga dimenticanza, e lungamente vissuto in Italia s'invaghi di quella rapidità sdegnosa ch'è nelle tragedie del nostro Astigiano. Che in Inghilterra si desse nella superstizione noi non intendiamo negare. Il Coleridge di lui giudiziosamente favellò; ma vana in gran parte riuscì, o poco seria, l'opera di una società letteraria, intesa a raccogliere i menomi fatti della sua vita. Dallo studio di essi fatti non emana come necessaria conseguenza la ricchezza inventiva e la penetrazione singolare di quella mente sovrana. Egli, scrivendo drammi, si trasfonde tutto ne' personaggi che ha a rappresentare; e la loro stessa vita è in essi, non la vita del poeta. In ciò si differenzia dall'autore della Divina Commedia, che apparisce nel poema come il principale personaggio, di guisa che l'illustrazione del poema si è grandemente giovata a'nostri giorni della cura postasi ad illustrare il poeta. Quanto a Shakspeare ben dice l'Emerson che il Malone, il Warburton, il Collier, il Dyce hanno inutilmente consumato l'olio delle loro lucerne. L'infinito della ispirazione di questo sommo non si può altrimenti spiegare che immergendosi nello studio delle stupende sue opere. E chi vuole intendere la forma della sua mente e qual cuore egli si avesse legga i suoi sonetti, dove tanta parte della sua vita intima è significata. Esso appartiene al novero di quei pochi, i quali (come ne'giuochi lampadici) ventilano una sacra fiamma, e spesso più viva la consegnano altrui che non aveanla forse ricevuta. Di umile nazione nasce Guglielmo: è l'antico Britanno, che educato alla divina bellezza dai nuovi Latini, ricomparisce a fare che ad esso s'inclinino i superbi discendenti degli anglosassoni e de'danesi e de'normanni conquistatori. A lui si sono rivolti i moderni Alemanni, quando hanno voluto creare una poesia che non avevano, diversa dalla magra traduzione dei Niebelungen e degli altri loro canti detti popolari. E Volfango Goethe e Schiller ed altri più dotti furono di Guglielmo; ma alla ricca spontaneità di costui di gran lunga inferiori. Alcuni moderni Alemanni, sostenitori di un mondo germanico che, sendo una chimera, non ha sussistenza se non nelle loro fantasie, dicono che Alemanni sieno e Dante e Shakspeare; ma noi confessiamo, che nulla ci par più repugnante alla natura germanica quanto il nostro Alighieri ed il britanno poeta, ambedue innamorati d'una idealità, che nulla ha dell'astratto e del vago, e molto invece si compiace del concreto della ope-

razione e della libertà dell'arbitrio. Ambedue non adorano punto gli Dei impenetrabili de' tempi di Tebe, cari tanto alla novella Egitto, come il Quinet acutamente chiama l'Alemagna; ma invece quel Dio solo adorano ch'è vita ad un'ora e realtà e persona.

Di genitori cattolici nacque Guglielmo, e si è creduto da alcuni che anch'esso fosse nel suo cuore cattolico: intorno alla qual cosa ci sembra inutile di intrattenerci. Che egli la bellezza plastica amasse è dai suoi scritti evidente: una forma di bellezza che non è conseguibile dai protestanti, la cui religione arida è tutta ed astratta. Se Guglielmo Shakspeare e Giovanni Milton grandi poeti furono, ciò avvenne perchè troppo lontani ancora non erano a'lor tempi le aure cattoliche, e l'ammirazione della Italia e delle cose italiane prevaleva. Ma dopo quei due l'arte sensibilmente declinò, perchè o troppo mesta o troppo lascia divenne, o troppo puritana o troppo pagana, fino a che non risorse quando l'ardore delle credenze protestanti divenne più tiepida, e gli animi furono scossi da una maniera di filosofare se non retta almeno molto ampia ed ardita; dalla quale nessuno più che Percy Shelley fu agitato. Troveremo talvolta le angustie de'protestanti in Milton; ma sfidiamo che altri giunga a trovare in Guglielmo Racine, leggere il suo Enrico ottavo, dove il poeta quasi d'altro non sembra preoccupato che di ritrarre l'altezza della virtù e la mite soavità di un dolore che si rassegna nella tradita Caterina. Mirabili scene d'affetto sono quelle in cui mostrasi a noi quella nobile figura della sventurata regina: scene sono ispirate da pensieri molto conformi a quelli che al Manzoni ispirarono le scene dell'Adelchi, in cui ci si mostra quella pietosa Ermenegarda, che non potrebbe non esser cara a quanti hanno il senso della compassione e dell'amore. Più virile ancora è la religione della Caterina e molto conforme ai sentimenti che trovansi espressi in una sua lettera conservataci dal Sanderò. E quel Cardinale Wolsey quanto grande non apparisce nella sua caduta innanzi a quell' Enrico, di cui dir non sai se maggiore sia l'abbietta ferocia o la brutta ipocrisia! Questo Enrico della inesorabile storia fa Guglielmo apparire, regnando Elisabetta: e la Coronazione di Caterina nel Cielo per mano degli Angioli getta una tal luce che la coronazione per mano de' vescovi protestanti della fragile Anna si mostra in tutta la sua tur-

## APPENDICE

### IL GEMELLI

Discorso

CAPO SESTO

I manoscritti Messicani — Ritorno del Gemelli in patria.

La più importante delle carte a noi date dal Gemelli è quella che segna e descrive la strada che tennero i messicani, quando dai monti vennero ad abitare nella lacuna di Mexico co'geroglifici significanti i nomi de'luoghi ed altro. Giova intanto accennare che questi i quali generalmente si chiamano geroglifici messicani già in uso presso ai Toltechi, Tlascaltechi ed Aztechi popoli del Messico dopo il settimo secolo, non sono punto da paragonarsi agli egiziani, ovvero si assomigliano ai disegni de' rotoli di papiro nell'invoglio delle mummie, i quali debbono tenersi come pitture di genere misto. Gli egiziani fonetici (rappresentanti suono) sono una specie di acrostici dipinti, nè quali è rappresentata la sola iniziale della parola ed è curata la sola voce e non la cosa, laonde son da chiamarsi segni de'segni delle idee. Al contrario ne' messicani sono immagini dirette o tropiche (metaforiche) più o meno compendiate, per la qual cosa si debbono dir segni non diretti a svegliare ma bensì a presentar viva la idea. Ciò non pertanto v'ha pure fra di essi un qualche geroglifico semplice o

segno convenzionale per indicare a mo' esempio l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, il mezzogiorno, la parola, il movimento, come anche i numeri e i giorni e i mesi dell'anno solare. Altri vi si trova alcun vestigio di geroglifico fonetico riferentesi non a cose, ma a suono di parole. Imperocchè usando tutti popoli primi di dare a' luoghi ed alle persone de' nomi che riguardino a cose vive; così, delineata alcuna di queste, era agevole chiamarla col nome usato, che era appunto quello d'una città, d'un monte, d'una valle, d'un Re. (4). Quindi è che le sculture messicane si potrebbero assomigliare alle sculture della colonna Trajana, dove si ponesse sopra all'azione figurata di guerre, d'accampamenti o d'ambasciate, un qualche carattere simbolico ossia geroglifico semplice, ch'esprima il tempo dell'azione, se di giorno o di notte, l'età delle persone, se in terra o in acqua e simili, ed un qualche carattere fonetico, che per esempio sulla figura del Re o della città dipinga per via d'un fiore, d'un albero od altro il nome che ad essi conviene. Così questo modo ingegnoso tenne le veci dell'alfabeto, e al tempo che gli Spagnuoli apparirono, parecchie migliaia di persone si conoscevano di quest'arte e così dipingendo scrivevano o copiavano più antiche pitture. Nè lungo tempo si voleva all'opera, anzi ella si compieva rapidamente come da noi si scriverebbe una lettera. I Messicani, spaventati dell'arrivo degli uomini bianchi, corsero alle rive esplorando: chi dipinse le cerimonie religiose, onde gli Spagnuoli ringraziavano a Dio; chi le navi immense a lo-

(1) La traduzione di Axajacatl è viso d'acqua, quella d'Ilhuicamina è freccia che fiede il cielo. A rappresentar questi nomi il pittore congiunge i geroglifici dell'acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una freccia. I nomi delle città di Macuilxochitl, Quauhtinacan e Tehuilojocan significano cinque fiori, casa dell'aquila e luogo degli specchi. E per indicarle dipingeasi un fiore sopra cinque punti, una casa dalla quale usciva la testa d'un aquila e uno specchio d'ossidiana.

ro occhi e le armi disusate. Restano alcune di queste pitture: una rappresenta la messa: l'altra la flotta dove, tra varie figure, spicca un frate domenicano. Queste sparsero subitamente tra i popoli la novella, cui non seppero, benchè turbati, immaginare quanto fosse veramente infelice (2).

Ma tornando alla pittura o manoscritto datoci dal Gemelli, abbiamo per esso delineato il viaggio de' Messicani ossia di quegli ultimi popoli, che al tempo degli Spagnuoli erano in signoria del paese. Di questo sono forse da tenere prime genti popolatrici gli Olmechi, che pare si recassero sino al golfo di Nicoya e a Leon di Nicaragua, e spazzarono de'giganti il paese secondo suona la tradizione ammirata dell'ossa degli animali fossili trovati nelle alte regioni dell'Anahuac. Lungo tempo di poi, da' paesi posti al settentrione del Rio Gila scesero le altre nazioni guerriere, che posero piè fermo in quella pianura. Donde esse fossero venute al Rio Gila s'ignora: s'ignora se traessero dall'Asia (o dalla Siberia o dal Tibet) (3) o se venissero dalla costa tra il settentrione e l'occidente dell'America: per certo vennero sopra ad altri popoli non si sa come e donde già quivi stanziati. Giunsero le nazioni guerriere te una appresso le altre si come incontrò, nel diluvio barbarico, in Europa. Se non che questo, ove s'avvenne, distrusse: quelle tra-

(2) Questi manoscritti furono acquistati dalla Biblioteca di Parigi per mezzo di Abele Remusat (a. 1830) e faceano parte della collezione del Boturini. (Romagnosi, Manoscritti messicani. Opere, Milano 1844 vol. II p. 4.).

(3) Uno scrittore inglese, fondato sopra rassomiglianze di costumi e di monumenti, ha composta una storia della conquista del Perù e del Messico fatta dai Mongoli. E suppone che il figlio di Kublai Kan imperatore del Mogol, inviato dal padre contro il Giappone, fosse gittato da una tempesta in America. (Banking, Ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel 13° secolo fatta dai Mongoli con elefanti ecc. Londra 1827 in inglese).

pititudine. Tutti hanno posto mente a queste scene dell' Enrico ottauo; ma nessuno alla particolare indole dell' Amleto, sola delle tragedie di Guglielmo in cui l'azione, anzi che affrettarsi verso il suo fine, in mille ed inattesi modi si arresta: nè senza verità potrebbe dirsi che l' Amleto, anzi che un dramma, è la negazione del dramma. Quell' Alighieri, che tutto vide e conobbe, ci dice in una sua terzina

Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla  
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,  
Perchè la foga l'un de l'altro insolla.

Da quella terzina par che generata sia quella stupenda tragedia, in cui Guglielmo con felice anacronismo in tutta la sua nudità ci rappresenta a che menassero gli studii protestanti di Vittemberg, e quanta esser possa l'angoscia del dubbio, e come il lavoro di una analisi che non si arresta giunga a farci perdere ogni risoluzione, ed a togliere alla volontà umana ogni cooperazione negli eventi, che si succedono quindi come rotti dalla sola necessità o dal fato. La mente creatrice del poeta che più ha in sè il senso dell'affermazione e del vero non pare che in quell'opera ci voglia allontanare dal cadere ne' bassi ed inestricabili sentieri dello scetticismo? Considerato in tal guisa l' Amleto, acquista una importanza maggiore, e rinnova in noi i germi dell'operazione, e ci restituisce quella mirabile sintesi, in cui è posta la vita della virtù morale come quella dell'intelletto speculativo.

Una volta sola Guglielmo si è arrestato in questa anatomia minuta degli affetti; una maniera più larga egli siegue negli altri suoi drammi: dove senza dubbio ritratti sono, e mirabilmente, gli umani affetti, ma in quella guisa che più convenevole è alla sublime poesia, la quale negli universali mira, ed essere non può che quando una gran passione describe non ce la ponga innanzi quale apparisce nelle nature privilegiate che di quella s'informano. Chi non prevede dalle loro prime parole dove menar dee la potenza di amore Giulietta, dove la tetra ambizione Macbhetto, dove quell'affricana gelosia Otello? Quel primo lampo, che ci lascia scoprire il futuro, nulla nuoce al verisimile; anzi lo spettatore da quel primo momento è come tratto in quell'alta regione, dove operano i personaggi del dramma. Diversa via tiene una falsa scuola psicologica, la quale, negando ogni concetto ideale, si affatica del continuo a spiegare come un morbo la vita: quella vita ch'esuberante è nel mondo dell'arte, e più ancora che altrove nel dramma tragico. Quella falsa scuola psicologica nel tempo stesso che così minuta osserva la vita si vanta di essere, l'uomo monco ci mostra, e cela la contraddizione e il diverso che giace nell'animo umano e vi genera i grandi conflitti. I Francesi, che di quella scuola sono, scemano la grandezza tragica, ed intendono spesso a giustificare il delitto e la colpa con taluni piccoli mezzi e artifici, ne quali taluni fanno consistere la maggiore importanza. Citiamo a questo proposito una delle migliori tragedie del teatro francese, quale è senza contrasto la Fedra. Ora quando la colpevole donna, nella fine di un atto pieno di passione, procura gettar l'odiosità dei suoi enormi falli sulla sua confidente, non è chi non vegga di quanto ella discenda. Una indomabile passione può trascinarci nell'abisso, senza che per questo scemi la coscienza della nostra grandezza; ma chi alle ingannevoli parole

cede di un servo o d'una ancella, cossa di essere un personaggio tragico ed in personaggio comico si trasforma. I personaggi tragici accettar debbono le loro colpe ed i loro delitti, i quali espiare debbono col dolore: e disprezzabili ci riescono quando la loro giustificazione pongono altrove che nella fatale potenza di quella passione che si è insignorita di essi. Bene altrimenti procede il gran poeta inglese, nè la moglie di Macbhetto a tali mezzi od artifici ricorre per farsi scusare della tradita ospitalità e della uccisione di Duncano. Guglielmo di scuola molto diversa è. Nè le generalità gli piacciono; ma tutta la terribilità degli umani eventi non dissimula punto. E, se procura serenarli e conciliarli, ciò ottiene con la luce che da un ordine superiore . . . . . emana; o questa luce è in esso visibile per modo che diresti in lui la tragedia conservi ancora molta parte della solennità epica, propria del genio italiano. Anche nella commedia, genere nel quale gl'inglesi più grande lo estimano, Shakespeare si separa dalla scuola psicologica, nella quale massimo è il Molière. I Francesi spogliano di serietà la tragedia, e invece troppo seria fanno la commedia, la cui indole sconoscono. Bene diceva Platone che dello stesso uomo fosse, il quale scrive la tragedia, lo scrivere eziandio la commedia. Con che intendea sostenere che chi ha il senso del grande e del nobile più facilmente si accorge dove sia il contrario e la negazione di quelle due prime qualità che dicemmo. L'Ipocrita del Molière è di una tale scelleratezza che trascende i limiti della commedia, come li trascende il Misanthropo che un alto ideale certamente vagheggia. Quando il Molière si allontanò dalla imitazione de' Latini e de' nostri e degli Spagnuoli, ci pare che si allontanasse ad un tempo da Talia per avvicinarsi a Melpomene. L'opposto del grande e del nobile ritrar dee la commedia; ma non si che cader debba in quella rappresentazione troppo reale che oggidì chiamiamo prosaica. La ricchezza degli elementi fantastici della poesia, il brio, la festività spensierata, la fine ironia e la parodia sono qualità cui non può rinunciare la commedia, senza che molto vi scapiti, solo facendo che ella rimanga nel giro della poesia e dell'arte. Nè alcuno de' moderni tali qualità adoperò meglio di Guglielmo, di guisa che solo può stare con Aristofano. Per alcuni Euripide e Menandro sono poeti di tempi più maturi. E può stare, sendo vero che molte volte i tempi più maturi non sieno i più favorevoli all'arte, la quale in essi anzi decade.

Ora alcuni ora altri tempi, ora alcune ora altre nazioni sono materia della tragedia e della commedia inglese di Shakespeare. Il dramma per lui non si arresta alla sola vita o all'età di Elisabetta: in più ampio giro si spazia, come l'epopea dantesca. Tanto i sovrani ingegni, sendo più che altri della loro nazione, ad un tempo cosmopolitici si mostrano e sono. Pure, uscendo dalla sua Albione, facilmente si scorge dove egli con più amore si volga: a quella regione, cioè, da cui la sua patria attinge il senso della region civile, e la verità religiosa e arte. Bastici citare la Giulietta e l'Otello fra le sue tragedie, e i Due gentiluomini di Verona e il Mercadante di Venezia tra le sue commedie. Singolar cosa che da Guglielmo Shakespeare fino a Giorgio Byron gl'inglesi alla città veneta più che ad altre d'Italia si sentissero inclinati. Il che si

spiega di leggieri, dovendo una gran conformità essere tra l'Inghilterra e Venezia, ambo nate a dominare sul mare ed eredi de' modi patriziali di Roma. Pure noi non ci arrestiamo al numero de' drammi di soggetto italiano; ma al concetto pratico della vita ponendo mente, ed all'idea che Guglielmo si fa della destinazione della donna, evidente ci sembra che egli seguatore ed emulo sia delle nostre scuole e segua le vie medesime del nostro risorgimento. Intorno al concetto pratico della vita, questo trovasi così ampio in Guglielmo che i moderni Tedeschi, dietro le orme del Gervinus, discendendo dalle considerazioni meramente estetiche, a una tal parte dell'ingegno di questo sovrano poeta procurano di rendere omaggio. Il che è segno manifesto che i migliori della nazione alemanna tendano ora a volersi spogliare della loro nebulosa ed astratta natura: onde con più amore considerano Guglielmo dal suo lato pratico, ed esaltano tra i nostri storici il Machiavelli. Pure non niegheremo che questa maniera di studiare i poeti sopra tutto da un aspetto pratico e morale, troppo esclusivo ci sembra, e ci fa discendere da quel punto superiore, in cui si veggano come temperate ed armonizzate le diverse parti e i diversi elementi che compongono la vera natura del vate. Tuttavia non intendiamo contendere al Gervinus o al Kreig o ad altri che i drammi di Guglielmo sieno mirabili . . . . . sol che avvertasi una tale utilità non essere stata immediatamente ricerca dal poeta; ma risultare necessariamente dall'essersi egli sollevato alla contemplazione universale del bello, che superiore è ad ogni particolare utilità come ad ogni particolare diletto. Così l'arte e la poesia intesero Dante e Ludovico e Raffaello e Michelangelo: la qual cosa ci piace di ripetere spesso, perchè anche in Italia è penetrato questo malvezzo, di voler dare all'arte e alla poesia alcuni particolari indirizzi, di guisa che in ogni decade si ha a mutar registro, e la moda tiene spesso il luogo del gusto. Ma, che che sia di ciò, dopo questo concetto pratico della vita, proprio del genio latino, è a considerare, come dicevamo, il concetto della destinazione della donna, quale apparisce in Guglielmo. La donna è per esso come pe' nostri, quando alla sua idea corrisponde, una creatura tutta candore e purità ed affetto: ella è pietosa consolatrice delle nostre miserie, appunto perchè tiensi lontana dalle ambizioni e dalle cupidigie che travagliano l'altro sesso. Conserva quella serenità e quel riposo, che ci promettono le sole possibili consolazioni, a quella guisa che un gentile astro sembra che con la mite sua luce a poco a poco acquieti le scomposte onde del mare. Altera ella è; ma non si che la sua alterezza possa dirsi orgoglio o superbia: ed umile è ad un tempo; ma non si che la sua umiltà possa dirsi mai o viltà o bassezza. L'alterezza e l'umiltà in lei una sola cosa divengono, che costituisce il principale incantesimo della donna. Capace ella è della virtù eroica; ma, sendo in lei un atto d'amore, questa nulla ha in sè di sforzato e convulso. Noi travagliandoci, e travagliare dovendoci in questa palestra terrena, dimentichiamo talvolta il Cielo: la donna, che una specie di sacerdozio esercita nel giro della famiglia, richiama i nostri pensieri al Cielo in alcuni solenni momenti. Ella sermonatrice o concionatrice non è; ma un suo sguardo, un suo sorriso, un profondo suo accento bastano, perchè possano

passando, lasciarono qua e là segni di viver civile. Da prima vennero i Toltechi, Pelasgi del nuovo mondo: popolarono il vecchio Messico ed anche parte dell'America boreale, le alte valli delle Ande e le piagge volte al Pacifico dal Gila agli Araucani: portarono la coltivazione del mais o del cotone: costruirono città e piramidi che hanno le facce volte dirittamente a levante; la qual cosa dà a divider come si conoscessero dei punti cardinali del cielo. Sapevano l'uso de' geroglifici, fondavano metalli, tagliavano le più dure pietre, avanzavano nella perfezione dell'anno solare i greci e i romani. All'anno 648 in circa danno i dotti la loro venuta: una grande siccità, dicesi, li disperse. Appresso e forse nel 1170 vennero i Cichimechi, gente selaggia, che pur si diede a coltivare e a tessere. Seguirono altro tribù: l'ultima fu quella degli Aztechi o Messicani, a quali spetta più specialmente la pittura di cui è parola. Si dicevano scesi allora dalle parti boreali della California, ma provenienti da più lontano paese detto Aztlan, che pure non fu luogo di lor nascimento. Imperocchè si ricordavano che una volta cadde in sulla terra immenso diluvio, che sommerse ogni cosa. Furon salvi un'uomo ed una donna sopra una barca. Giunti a piè d'un monte generarono figli, che nacquero muti: sorse una colomba sopra un'albero e sciolse loro la lingua. E nella carta è dipinta l'acqua, dond'esse un capo umano e un uccello, segno dell'annegamento degli uomini e degli animali: un'uomo supino leva alto le braccia da entro una barca, quella in cui l'uomo e la donna si salvarono: da ultimo è designato uno scoglio o una cima di un monte dov'è radicato l'albero; su cui posa la colomba, che manda fuor della bocca segni che pajono virgole a dinotare i linguaggi agli uomini comunicati. Nel che (oltre alla confusa memoria del diluvio di Noè, della colomba biblica, della torre di Nembrot) (4) è da osservare, che ancora nelle prische favole de' popoli europei fu-

(4) Il fermarci sopra queste indagini ne portava troppo lungi dal proposito. Il Bianchini nella sua Storia universale parla di molte memorie rimaste presso a' popoli più discosti dall'antico diluvio (Deca II. Cap. XVII). Tra le altre cose è da vedersi la descrizione di un vaso antico scoperto nel 1608 che dentro conteneva figure di coppie d'animali e di donne portate sulle spalle da uomini come per salvarle dall'acqua crescente. Egli suppone appartenere questo vaso all'uso de' sacrifici, che solean fare greci ed asiatici in commemorazione del diluvio. Il Wiseman fa pure menzione di que-

rono uccelli fatidici come Pico (dove i Picientini) uccello divino degli Aborigeni, che profetava a piè del monte Velino in Tiora oggi Turano nel territorio di Rieti (5). Adunque la colomba insegnò a costoro il favellare; ma diversi furono i linguaggi e l'uno non intendea l'altro: onde convenne loro di separarsi. Ma quindici famiglie si trovarono a parlare una medesima favella e insieme s'accosarono a procacciarsi per sede e nutrimento una terra. Vagarono cento e quattro anni (è sono nella carta quindici figure con simboli) sino a che giunsero ad un luogo chiamato Aztlan (6), donde alcune di esse si partirono e furono per avventura quelle nazioni guerriere che popolarono la valle di Anahuac prima de' Messicani. Costoro tennero più viva memoria del luogo, ond'eran partiti e si chiamarono Aztechi o Aztechi. Dopo molte vicende ebbero comandamento dal Dio Uizilopolli (al qual idolo attribuivano la creazione, il dominio e la conservazione del mondo, (7)) per bocca d'un sacerdote ch'ivi fondassero l'imperio nella lacuna, dove avessero veduto un'aquila posata sopra un fico che sorgesse da un sasso. E videro un fico nascente d'una pietra e un'aquila cogli occhi fissi al Sole ad ali aperte, che tra gli artigli tenea un vago uccellino ed altri molti all'intorno e verdi e persi e rossi ed azzurri. Altri vogliono che il segno fosse un'aquila che ghermisce una serpe, come fu poscia lo stemma del Messico. E così gli oracoli come consiglieri di viaggi e di stanze, furono causa, anche nel nuovo mondo, del primo inciviltamento de' popoli. Quivi al fine, intorno all'anno 1325 fondarono una città detta prima Tenustitlan o Tenochtitlan, il qual nome significa secondo il Gemelli fco in pietra, e da ultimo chiamata Messico da Mezi o Mezilli, che fu capo di quella colonia.

sto singolare monumento. (Bianchini, Deca II. C. XVI - Wiseman, Discours sur les rapports entre la science et la religion révélée. D. IX.)  
(5) Vedi nel Bianchini le tradizioni circa a questo uccello e alla colomba dodonea. (Deca III. Cap. XXIV, 2.)  
(6) Aztlan: alcuni vogliono che significhi paese de' cervi o dell'acqua nome che può convenire alla Siberia orientale. Nella pittura Aztlan è detto luogo di guzzo onde furon detti i messicani Aztlanecchi.  
(7) Francesco Bianchini, la Storia universale provata con documenti. Deca prima, Cap. 1, 2.

Ma tornando al nostro viaggiatore, egli è tempo di rivedere insieme con lui le desiderate rive d'Italia. Partitosi al fine da Messico egli si recò alla Puebla de los Angeles e a Vera Croce: dove, preso mare, fu all'Avana e poscia a Cadice: valicò la Spagna e toccando Tolosa e Marsiglia sorse a Genova: quindi per terra corse a Napoli, dove giunse nel dicembre del 1698, compiendo il giro del mondo dopo cinque anni, cinque mesi e venti giorni che l'avea incominciato. Quivi, appreso alcuni anni, fu fatto Giudice di Vicaria e Regio auditore dell'armata marittima. S'ignora, come d'uomo oscurissimo, l'epoca della sua morte, e taluno congettura che verso il 1718 fosse ancora tra i viventi. In qualunque modo egli sembra cogliesse quel frutto, che a qualunque ami la gloria e la prosperità della patria, è cercato e desideratissimo: cioè che il suo esempio e i suoi scritti risvegliassero in alcuno il desiderio d'operare e l'amore e la curiosità di traffici e di lontani paesi. Per questo alcuni abitanti di Parghelia (nella diocesi di Tropea nella Calabria ulteriore) si diedero a correre il mare persino in America, e distesero il commercio di essa fino alle coste della Francia e della Spagna, per guisa che cotesto piccolo villaggio parve nel secolo passato una colonia di Fenici nel cuore della Beozia (8).

(8) Anonimo traduttore de' viaggi intorno al mondo del Berenger (Venezia 1798), T. XIII. Appendice intitolata: Notizia intorno al viaggio del Gemelli Carver e sua vita.

E il Bianchini (Storia delle finanze di Napoli, lib. 6 cap. V sez. 5). e 41 tempi in che scrisse il Galanti il secondo volume della sua opera, cioè nel 1789, nel mare adriatico i soli abitanti di Bari con navi di cattiva costruzione facevan commercio co' Veneziani, con Trieste e con quei della Dalmazia. In tutta la Capitanata appena qualche pesca facevasi per quelle lunghe spiagge. In Abruzzo e in Basilicata mancarono affatto le navi. Nella provincia di terra d'Otranto i soli abitanti di Taranto erano uomini di mare, ma non uscivano dalle acque dello Jonio. I Calabresi avevan mostrato genio per il mare, ma il traffico estendevasi lungo le lor coste e i soli abitanti di Parghelia, piccola terra della seconda Calabria ulteriore, come un prodigio, si spinsero a commerciare e navigare direttamente sulle coste di Spagna, di Francia e d'America.

L'opera del Galanti, a cui allude il Bianchini, è senza dubbio la Descrizione geografica e politica delle Sicilie.

(continua)

IGNAZIO CIAMPI

trarre al divino . . . . . La donna, che la nostra arte vagheggia, non è nè la signora castellana nè la schiava: imperiosa non è nè promettitrice di corporali voluttà; ma la nobile compagna dell'uomo, capace di contempezioni peregrine come la Diotima de' dialoghi platonici, di forti consigli come la madre de' Gracchi, . . . . .

. . . . . Giulietta, Perdita, Jessica, Miranda, Cordelia, Imogene, Ofelia sono della medesima famiglia della dantesca Beatrice, e minori sorelle di essa. Per la stessa ragione le donne di Shakespeare fredde troppo e pallide e incompiute figure paiono al Visconte di Chateaubriand, che il tipo della donna francese avea in capo, la quale è una negazione continua della nostra, che viver non può nell'ambiente della città parigina. Noi disdegnamo di giustificare Guglielmo Shakespeare, che secondo il Visconte va letto a brani al modo che hasi a fare con Dante. Ambedue costoro tanto alto sono saliti che la miseria di alcuni moderni scrittori non li può punto toccare, e la loro grandezza ci par tanto infinita quanto la petulanza di questi ultimi: il che non è piccolo elogio. Sommi sono ambedue nell'arte: e se Dante si ha da estimar superiore, come veramente è, ciò non proviene perchè lo vinca nella varia rappresentazione della collisione e della lotta e del conflitto delle cose umane; ma perchè in un poema unico le primalità e le finalità amicamente congiugne, e trova la conciliazione ultima di quella collisione e di quella lotta e di quel conflitto. Fu detto dagli antichi essere la tragedia la più nobile forma della poesia: ne erravano, nulla avendo gli antichi che punto somigliar potesse alla Divina Commedia.

SAVERIO BALDACCHINI.

BIBLIOGRAFIA

Lettere originali e tradotte, raccolte per la gioventù dal Dottore Stanislao Bianciardi

(Torino 1836 pag. 380).

Il libro del Bianciardi comincia con una lettera di Messer Giovanni Boccaccio scritta nell'anno 1338. E null'altro è in esso del trecento: o perchè il raccoglitore non ha creduto buone all'esempio di stile sciolto e famigliare quelle lettere che per avventura ne restano; o perchè la lingua latina usata allora dagli uomini dotti non gli dava copia di scegliere a suo modo tra molte. Non già che la gente, io credo, non usasse di scrivere sopra le cose domestiche nella lingua che si parlava. Ma si sa che le lettere di uomini di minor conto difficilmente si conservano e che si mandano alla posterità solamente quelle di coloro che coll'ingegno si sono levati in alto. Ora costoro si pregiavano di scrivere nella lingua del Lazio; e se Dante e il Petrarca composero in poesia volgare, non cessarono di adoperare la lingua latina ne' civili ed anche ne' domestici negozi. Quindi nulla abbiamo in prosa italiana del secondo, che pure tante lettere scrisse, quali più quali meno belle, tutte o quasi tutte preziose per storiche notizie. E però il raccoglitore, passando ancora sopra il secolo decimoquarto impapiato più che mai nella lingua latina, viene subito al cinquecento. Cotesto secolo facea gran mercato di tutto ciò che si riferisce all'arte dello scrivere; e se oggi si stampano e forse con troppa inverecordia le lettere degli uomini morti anche di recente; allora gli scrittori dettavano lettere pensando alla fama postuma, e ancor vivendo, propalavano le loro inezie domestiche rissorte di retorica in gala. E però a noi pare che il Bianciardi abbia fatto bene nello scegliere poche e buone e meglio nell'abbondare in quelle di Annibal Caro, veramente vivo, sciolto, elegante come un cortigiano del secolo decimosesto. D'altra parte ne spiace, come altri pure ha notato, che fra le lettere del Tasso non sia quella, che, quasi moribondo, egli scrisse mentre gli uomini gli preparavano un taro trionfo e Dio una eternità. È buona cosa rammentare sempre sempre alla gioventù, che quale vuol esser giusto e grande per ispirito di guadagno, ha veramente errata la via. S'attenda o con la parola o con l'esempio a spirare in essa amore alla virtù e alla coltura dell'ingegno senza fiacco timore e senza improvida speranza, o veramente perdiamo il seme se pure è possibile, di chi professi dottrina e virtù.

Del seicento seguono le lettere del Redi, che a me pare, o m'inganno, quegli che più si avvicina alla discioltura e festività del Caro. Appresso alcune del Galilei, del Dati, di Lorenzo Magalotti. E qui vorrei osservare, che quantunque il raccoglitore abbia tenuto nella disposizione generale l'ordine dei secoli, non pone gli autori l'uno appresso l'altro secondo il tempo che hanno fiorito. Forse egli ha voluto dar primo luogo a quelli che sono, secondo il suo giudizio, migliori. A me però sembra che l'ordine storico o vogliam dire cronologico sia sempre più utile o almeno più gradevole. Per esso si vedrebbe in certa guisa la lingua parlata che più si rivela in queste cose famigliari passare a mano a mano sotto a' nostri occhi, e proveremmo quello stesso diletto che si ha nella Gallo-

ria degli Uffizi a Firenze vedendo e l'alba e il meriggio e il tramonto dell'arte pittorica, il quale pur diede cenno di non voler volgere a questa luce di novello giorno, che noi miriamo, augurando.

Delle lettere del settecento sarebbe più larga la messe. Ma se quel secolo da un lato si sciolse della pedanteria e scosse la polvere antica, è pure infetto del vizio non tanto delle parole, quanto dello stile infrancesato. In esso è più larga copia di lettere, che sotto spoglia tenue nascondono gravi pensieri; e mi ricorda sempre di quelle di Ludovico Bianconi (di cui veggio alcuna in questa raccolta) che viaggiando per la Germania o paragonando gli usi nostri e tedeschi specialmente in ciò che s'attiene alle arti figurative; ora noi loda, ora acramente rimprovera, ora sprona, ora incuora secondo gli pareo che gli antichi e lodevoli costumi avessimo codardamente lasciato, o i nuovi e belli, per ignoranza o infingardia, non seguivamo alacramente. Ma di quelle, che spieghino il pensiero in ischietto italiano, è molta scarsezza: se non che ne soccorrono all'uopo due sommi, il Gozzi e l'Alfieri, l'uno padre dello stile moderno, l'altro della italiana tragedia, ai quali meritamente è dato nella raccolta il luogo maggiore.

Seguono le lettere del secolo decimonono, scelte tra gli ottimi; e compiuto il numero di centosettantuna, seguono ottanta tradotte da varie lingue, cioè dal latino, dal greco, dall'inglese dal tedesco e dal francese: le antiche per celebri autori, come Gozzi, Perticari, Cesari: le altre dallo stesso raccoglitore Bianciardi. Il quale in tutte si dimostra perito nella più difficile parte della lingua, cioè nella famigliare, ed è sempre, per quanto n'è dato vedere, e puro e disinvolto e vivace. Per la qual cosa avremmo voluto che in questa parte del suo libro fosse stato più copioso: non già che non amiamo prima di tutto la masserizia di casa; ma è pur buono aver notizia di cose meno conosciute specialmente quando lo stile e la lingua del traduttore, dando aria paesana alle cose forastiere, le fanno considerare ed accogliere tra noi si come nostre. Insomma questa raccolta ci sembra migliore di molte altre avute insino ad ora. Oltre a dare modelli di ottimo stile, soccorre anche il giovane con note opportune a dichiarare un senso riposato o a rilevare frasi contorte o parole e modi antiquati; dà pure esempio del vivo linguaggio, onde l'affetto e la grandezza d'animo di uomini insigni si dimostra senza velo di retorica locazione. E però giova sì all'intelletto come al cuore. Il che nelle cose dedicate alla giovinezza, ci pare pregio grandissimo.

IGNAZIO CIAMPI.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Nelle sere degli 8, 10 e 13 del corrente mese gli Accademici Filarmonici schiusero al pubblico le vaghe sale che hanno nel palazzo Doria posto nel Circo Agonale. Esse erano oltremodo splendide di luce, assai decentemente messe ed occupate in massima parte da illustri e nobili personaggi sì del paese che esteri, i quali tutti s'erano affrettati ad intervenire ad un così magnifico spettacolo. Vi si eseguiva uno spartito intero, scelto fra i molti capolavori dell'immortale Cavalier Gaetano Donizetti, l'Anna Bolena. Ardua impresa! ma pur superata dal buon volere, dall'intelligenza e dall'unanime accordo di tutti quegli Accademici che dovevano prender parte a un sì solenne esperimento. Essi furono per le parti principali la Sig. Teresa Armellini (Anna), la Sig. Marchesa Agnese Capranica (Giovanna Seymour), la Sig. Carlotta Monti (Smeton) il Sig. Angelo Badalucchi (Riccardo Percy) il Sig. Ercole Marini (Enrico VIII), il Sig. Alessandro De Antonis (Rochefour), il Sig. Enrico Monachesi (Hervey). I cori si componevano di sessanta Accademici d'ambo i sessi. La direzione dello spartito e dell'orchestra era affidata al valente maestro Sig. Giovanni Sebastiani.

Sarebbe qui superfluo il discendere ai parziali elogi dovuti a questi valenti Accademici, essendo noto abbastanza con quanto buon volere essi si adoperino di continuo a rendere sempre più brillanti e piacevoli questi loro pubblici saggi. E d'altra parte ci basta il congratularcene con loro e con l'ottimo Principe Presidente che seppe scorgarli a così bella meta: augurandoci che essi col crescere di animo sappiano sempre più rendersi meritevoli della pubblica estimazione.

Questa sera avrà luogo la quarta rappresentazione.

Sig. Direttore

In seguito di una falsa supposizione, cagionata forse da lontana simiglianza di titolo, avendo taluni sparso voce che il Dramma *la Furastia* rappresentato sulle scene del Teatro Valle dalla Compagnia Prosperi e Pieri, fosse scritto da me, prego lei, rispettabilissimo Sig. Direttore, d'inscrivere nel suo accreditato periodico queste poche righe colle quali assisco essere falsissima tal voce, non avendo io mai nè scritto, nè letto, nè veduto rappresentare un dramma si fattamente intitolato. Mi creda Roma a' di 9 Dicembre 1838.

Di lei gentilissimo Sig.

Umit. Dev. Servo Lodovico Muratori

CRONACA TEATRALE

Perugia — Chiarissimo Sig. Direttore — Sebbene ne' suoi primordii gli il vostro giornale, Egregio Signore, anche perchè che riguarda i teati all'argomento sa conciliarsi le simpatie di ognuno che abbia mente e cuore informati alla giustizia, nonchè ai gentili sensi del bello e del diletto. Non crediate, io vi parli a tal modo per piaggiarvi, e molto meno per cercarvi onore e lettori, perciocchè, nè io m'ho il bene di conoscermi, nè l'oscuro mio nome varrebbe a tanto. Parlo per var dire, e perchè sembrami avere il vostro periodico assunto la grave missione non solo di far risorgere l'italiano teatro a nazionale dignità, scopo giustissimo oltre ogni dire, ma di lodare giustamente, giustamente criticare, mai volgendo alla bassozza per malignare per spirito di parte, e quello più monta, per grotta speculazione. Egregio Signore, mai sempre viscerbate integerrimo che ne avrete elogio non solo dei buoni ma dall'Italia tutta, oramai troppo svergognata da mille pettegolezzi dalle inutili clancie, dalle maligne diatribe, *che comprata Indi* onde appzialmente il suo teatrale giornalismo è colmo oltre misura. Oscuro, e tutto a me ne' miei poveri studi, raramente è avvenuto, ch'io abbia scritto di cose teatrali; se di presente per queste poche parole mi vi ci sono indotto, ciò si debbe all'amore che nutro sincero pel paese mio natale, ma più forse alla stima che si è da me saputo conciliare il pregevole vostro foglio nel quale spero non vi spiacerà far parola di questa Accademia Filodrammatica Perugina società, a dir giusto, assai da lodarsi non solo per lo impegno, pel buon gusto e retto senso, onde quasi sempre elegge le sue produzioni, le pone in isce, le eseguisce, ma pure per aver sempre avuto nel suo seno ottimi artisti, e zelanti. Che più? Il teatro di Minerva, ordinaria sede de' socj chiedeva importanti restauri? Ebbene per opera specialmente di alcuno di loro, coadiuvato dalla benemerita Accademia, quel teatro dopo un solo anno di silenzio fu sera del 4 luglio 1838 parca quasi nuovo agli occhi degli spettatori, che di conserva a' varii stranieri che vi convennero, rimasero meravigliati non solo del sollecito restauro, quanto del modo onde era bello, e splendente d'ogni più vago ornamento. Gli amici non vollero trasandata l'opera generosa, e al benemerito Giuseppe Rossi che più d'ogni altro vi si era adoperato si offriva una bella epigrafe dettata dal chiarissimo Perugino letterato Adamo Rossi. Non parlerò sul merito delle produzioni che in quest'anno eseguirono intitolate *L'amico Grandet*, *La separazione*, *Un fullo*, *Il marito in campagna*, *Bruno flutore*, *Un matrimonio occulto*, *La dama e l'artista*, *Con gli uomini non si scherza*, *Il sistema di Giorgio*, *Un ballo in maschera* che andò in isce con grandioso e sorprendente apparato; ed *Il burattolo* e varie farse e che tutti riscosero i più vivi e prolungati applausi. Ora lode al cielo sembra che siasi compreso l'alto ufficio che incombe a coloro, che vogliasi o no, quando calcano le pubbliche scene rappresentano l'alto mandato e ministero della moralità, dello incivilimento della popolare educazione, ed i nostri dilettoni addentrando questo urgentissimo sociale bisogno e messe d'una banda tante oltremontane stravaganze, han deciso darsi alle classiche produzioni di classici autori. Ad uno ad uno vorrei qui tributare le debite lodi per lo impegno onde nelle ridette produzioni ciascuno sostenne dignitosamente e animato da sinceri plausi il proprio carattere, ma come ciò fare? Starommi pago al dire che *Elena Brugnoli* prima donna, *Adèle Rasiuacci* amorosa, *Zelinda Poggioli* madre nobile, *Marianna Brugnoli* servetta, *Domenico Brugnoli* primo attore, *Domenico Matteucci* caratterista e promiscuo, *Giuseppe Rossi*, brillante, *Gaetano Brugnoli* primo generico *Annibale Calindri* amoroso, *Fidelfo Poggioli* altro generico, *Gaetano Verducci*, *Amilcare Cherubini*, ed altre seconde parti, si ebbero sempre sincere e prolungate lodi anche dai molti forestieri che frequentano la nostra città, non solo pel bello stile e retto metodo di recitazione, ma pure per la eleganza ed il finissimo gusto onde sempre adornano le scene ed abbigliano loro stessi.

Abbiatemi con stima sincera Devmo. ed Obbmo. Servo.

ALESSANDRO NESIADI

Torino — Teatro Regio Opere: *Parisina*, del maestro cav. Donizetti; *Roberto il Diavolo*, opera-ballo del maestro Mayerbeer; *Il Sultano*, nuova per Torino, del maestro com. Pacini, da cui sarà posta in isce e diretta; *Don Giovanni*, opera-ballo del maestro cavalier Mozart, Altra da destinarsi. Balli finora fissati: *Il conte di Montecristo* ed *Il Giuocatore*, ambedue del coreografo Giuseppe Rota — Compagnia di canto. *Prime donne assolute*: Lesniewska Luigia, Weiser Enrichetta; Balfe Vittoria, Morandini Teresa. *Primi tenori assoluti*: Carriop Emmanuele, Bertolini Remigio, *Primi baritoni assoluti*: Ferri Gaetano, Olivieri Alessandro. *Primo basso profondo assoluto*: Echeverria Giuseppe. Settanta Coristi d'ambo i sessi — Compagnia di ballo. *Coreografo*: Rota Giuseppe, Fusco Francesco. *Primi ballerini assoluti di rango francese*: Legrain Vittorina, Chapuis Alfredo, Orsini Annetta, Minard Augusto. Oltre il corredo della regia scuola di ballo in n.º di 60 allieve, n.º 20 coppie primi ballerini di mezzo carattere n.º 8 coppie corifei — *Scenografo*: Ferri Augusto.

Teatro Vittorio Emanuele. Stagione di carnevale e quaresima 1838-39 — Primo spettacolo della stagione: *Gli Ugonotti*, opera — ballo del maestro Mayerbeer. Compagnia di canto. *Prime donne assolute*: Barbieri-Nini Marianna, Fricci Antonietta, Rovelli Costanza, Ravaglia Adelaide. *Primi tenori assoluti*: Naudin Emilio, Liverani Carlo. *Primo contralto assoluto*: Dory Carolina. *Primo Baritone assoluto*: Delle Sedie Enrico. *Primi Bussi assoluti*: Bouché Luciano; Atry Giorgio. Cento coristi d'ambo i sessi. Fra le opere una appositamente scritta dal maestro Carlo Pedrotti, poesia del maestro Marcello, intitolata: *Isabella d'Aragona* — Compagnia di ballo. *Coreografo*: Cecchetti Cesare. *Prime ballerine assolute*: Mora Marina, Caprotti Enrichetta. *Primi mini assoluti*: Cucchi Angelo, Cecchetti Cesare.

Teatro Gerbino — Il signor Costetti, sebbene giovane d'anni, non è nuovo nell'arringo drammatico. Un suo lavoro, *Maria Molibras*, un *Leonardo da Vinci* (se mal non ci apponiamo) e qualche altra produzione han preceduto la *Fossa dei Leoni* che per eseguir l'andazzo volle scrivere in versi martelliani. La è una commedia di costumi o meglio di mal costumi, contemporanei, in cui l'autore intese sferzare la corrotta gioventù, la strauomania, la sfrenata ambizione, il lusso, che sono la scala a turpi azioni e guidano alla rovina e al disonore.

È lodevole la tendenza dei nostri scrittori drammatici nel voler flagellare le male tendenze del secolo; ed anche ultimamente la commedia data al teatro francese dal signor Lacomte, *Le Laure*, fu considerata come una vera lezione di moralità. Se non diventiamo tutti un fior di virtù non è colpa nostra; e certamente i nostri letterati fanno di tutto per darcene il buon esempio... sul palco scenico.

Il signor Costetti ci ha trasportati colla scena a Firenze e ha dipinta una società, che per l'onore dei nostri buoni toscani vogliamo credere esista più nella fantasia del poeta che nella vera realtà. Giovani discoli e amanti dei piaceri, del gioco, dei cavalli, ve ne sono a Firenze, come ve ne ha dappertutto; ma una consorte di birbi maticolati, quali ce li ha fatti vedere il signor Costetti in piena luce di sole, vogliamo credere che non ce ne abbia, o, se pur ce n'è... il loro teatro è la galera, nè val la pena di portarli sul palco scenico.

Ecco dove i nostri giovani, che pure hanno dell'ingegno, inciampano quasi sempre — nella scelta dei soggetti e dei caratteri, dipingendo in generale una società che non esiste, o che almeno non è quale se la crea la loro immaginazione; per cui l'attento osservatore, trovando impossibili quegli uomini, quelle situazioni, non può a meno di concludere che il Goldoni del secolo XIX ha ancora da nascere.

Bisogna però confessare che nella commedia del signor Costetti vi sono delle scene ben condotte, specialmente negli ultimi tre atti, che anzi l'interesse va sempre crescendo e lo scioglimento è abbastanza comico e felice. Noi però lo consiglieremo a voler abbreviare i due primi atti o ridurlo ad uno solo. La scena delle cose è slegata e uojosa. Sono piuttosto bozzetti buoni a leggersi nell'appendice di un giornale, ma che non reggono alla scena, specialmente sulle nostre scene, dove pur troppo mancano tutti quei mezzi che valgono a dar vita e movimento alle rappresentazioni che domandano molto sfoggio di decorazioni e di comparse. Le nostre Compagnie

sono troppo miserabili, e i poveri autori vedono immiserire con esso le loro produzioni per mancanza di quei sussidi materiali che giovano pur tanto a sostenere anche un lavoro mediocre. Almeno i nostri comici supplissero a questi difetti colto studiar bene la loro parte! Oibò! la è una piaga codesta che non si sanerà così facilmente. Il protagonista d'ogni produzione è il suggeritore; o vi ha un pubblico che paga e che ascolta quasi sempre due volte nella stessa sera la stessa produzione, l'una dalla bocca del suggeritore, l'altra da quella dei comici, e applaude — Oh! il pubblico, pubblico! perchè non si forma una Società promotrice per farli aprire gli occhi e gli orecchi?... E il pubblico che fa gli attori, lo ha detto Alfieri un secolo fa; ma il pubblico è sempre lo stesso, e temiamo lo sarà egualmente anche da qui a un altro secolo.

In altro numero *Il Mondo letterario* parlando di un'altra produzione drammatica scriveva: « Il mese di novembre non sembra molto propizio alle novità drammatiche. Il Sig. Silva per fare una commedia studiata è caduto nell'estremo opposto alle sue abitudini d'improvvisatore drammatico ed ha fatto una commedia ranciata. Lo quotazioni della borsa, del denaro della speculazione, della plutomania è stata esaurita in Francia, in Italia e dappertutto; perciò l'autore non poteva non cadere in inevitabili ripetizioni di frasi, di caratteri, di situazioni.

In questo *Vitello D'oro* c'è un po di tutto..... fuorchè del vitello e dell'oro osservano un gastronomo e un banchiere abbonati al teatro *Garbino*. La sola novità che ha introdotta il sig. Silva fu un tipo di donna giuocatrice di borsa, che parla di rialzi e di ribassi di azioni del Nord, di dispaeci veri e di dispaeci falsi (il dispaecio falso è una nuova invenzione drammatica), come il più arrabbiato sensale di cambio...

**Reggio di Modena (articolo comunicato)** Il *Trovatore* apparso sulle scene di codesto imponente teatro la sera del 17 p. Novembre, s'ebbe sorti avventurosimi. Gli artisti che sostennero le principali parti furono, *Eugenio Corsi* (Protagonista), *Carmelina Poch* (Leonora), *Carlotta Bodini* (Azucena), *Antonio Grandi* (Conte di Luna). L'aria di questo, quella del *Corsì*, dal recitativo alla caballetta la famosa Scena del Miserere, il duetto fra soprano e baritono, e tutto il rimanente del quarto atto, trascorsero segnatamente dall'uditorio le più vive acclamazioni.

Nella seconda sera l'entusiasmo del pubblico crebbe al punto, che si voleva la replica sì del Miserere, cantato co' modi più squisiti dalla *Poch* e dal *Corsì*, che del susseguente duetto tra essa *Poch* ed il *Grandi*, eseguito da ambedue con rara potenza d'anima e di voce. Le sublimi note poi della terribile catastrofe, in cui campeggiano lo appassionato frasi del tenore miste alle melodie del contralto, e ai parlanti angosciosi del soprano, furono con voce sì bella e toccante, con tale sentimento e drammatico accento interpretate dal *Corsì*, non che dalle valenti sue compagne, che calata la tela, le evocazioni al proscenio fra gli evviva fragorosi furono innumerevoli.

**Milano** — Si legge nella *Fama* del 2 del corrente: Le sorti degli *RR. Teatri*, incertissime ne' giorni addietro, furono, se il vero ci fu detto, con nuovi provvedimenti assodate in guisa che gli impresari fratelli Marzi, superati gli ostacoli economici che loro dianzi attraversavano il cammino, durar potranno a capo dell'azienda per prefissi sei anni, sotto la tutela del Governo. Per tal modo non si vorranno incontrare mai più per lo avvenire gli inciampi che fecero sospendere per qualche giorno le rappresentazioni, caso non mai avvenuto e memorabile per ciò nei fasti della Scala — A questo proposito leggiamo anche nell'Italia musicale quanto segue: Il teatro della *Scala* si riaperse lunedì a sera con la *Norma*, o quanto prima avremo anche la nuova opera del maestro *Petrocchini* l'*Uscocco*. Noi ci congratuliamo coi signori fratelli Marzi d'aver trionfato d'una momentanea controversia, poco onorevole a chi la promosse, e indecorosa al grande teatro.

— A *Santa Radegonda* si è dato il *Ventaglio* del maestro *Raimondi*, assai bene eseguito, ma ingiustamente poco bene accolto dal pubblico. — Al teatro *Re* di questi giorni è andata in scena una nuova commedia in cinque atti di Giuseppe Guerzoni intitolata: *La Vocazione*. Essa fu accolta con favore nella prima sera, e con maggiore nella seconda, incui ricomparve sollecitamente corretta ed accorciata di un atto dall'autore, che seppa far subito buon però delle giuste osservazioni de' critici, i quali rinvennero nel suo lavoro molto ingegno ed una decisa disposizione per arrivare a scrivere di cose se non perfette, che non è da nessuno, ma certo assai pregevoli — La farsa *Il teatro in galera* del sig. Codebò fu solennemente fischiate, nè valsero a salvarla dalla generale riprovazione le allusioni o più presto le personalità delle quali era zeppa: il buon senso degli spettatori ha fatto severa e subito giustizia di una produzione che appartiene a quel genere sciagurato, che porre si vorrebbe in voga e che chiameremmo commedia — libello.

Nello stesso giornale del 6 corr. si legge quanto appresso sull'andata in scena del dramma lirico in quattro atti di *Leone Fortis* « *l'Uscocco* » con musica del maestro *Petrocchini*, il 2 Dicembre.

La prima e maggiore sventura del maestro *Petrocchini* fu la scelta o accettazione del libretto *l'Uscocco* del Fortis, che avea già date prove altre volte delle proprie infelici disposizioni al comporre melodrammi: non già che il chiaro scrittore non abbia di molto ingegno, ma, come dicono i *Pedanti* col noto verso d'Orazio:

Non è dato a chi vuole il potere tutto:

ed i *Pedanti* ancor questa volta hanno ragione. L'ingegno del Fortis, audace, sbrigliato, crede agevole ogni cosa, e perchè fuori del nostro cielo può facilmente si opina così, egli imita e segue l'esempio straniero, ed estima che per tal modo accrescere si deggia il patrimonio dell'arte nostra. Ma se quest'arte, musicalmente parlando, ha le proprie leggi, i propri bisogni; se quest'arte specialmente si posa e sta sulla melodia, perchè s'aviarà a tutta forza dai suoi principi e rapirle il privilegio sublime della poesia, trandola a copiar forme che se valer possono a dar vigore ed ampiezza ad un'immagine, non giungeranno mai per forza di uomo a tener voce di quella? Ciò avvertito perchè ravviso nell'*Uscocco* un'imitazione plastica de' melodrammi francesi *Gli Ugonotti* o *Il Profeta*, per la vastità della tela e per lunghezza del lavoro ed eziandio per la complicazione e per la forma di qualche tratto, d'onde appunto, per ciò che io ne penso, la sciagura irreparabile della musica e del dramma. Il soggetto di preta invenzione, vuoi della Sand, vuoi dell'autor del libretto, che lo peggiorò a più doppi, non comportava sì larga misura di scene e di versi, come quello che non avea ombra d'interesse drammatico, nazionale o civile, pubblico o privato, e perdo fra gli intricati labirinti di quattro atti, staccati o incompiuti, quella sua qualsivoglia novità o varietà di accidenti, che insieme col prestigio dello stile e colla evidenza e vivacità delle descrizioni costituisce il pregio dell'opera, minore ad altre parecchie, della celebre scrittura francese. Non era perciò acconio a svegliare ed accalarar la mente del maestro, nè poteva ad un tempo cattivare l'attenzione e l'affetto dello spettatore, che non rinveniva un filo che il guidasse per quelle ambiguità di casi, e che vedea perciò con pacata indifferenza succedersi ed estinguersi quella interminabile fantasmagoria di uomini e di delitti. Il maestro nondimeno con singolare coraggio, come eravisi accinto e così proseguiva l'opera sua, e si studiava di sopprimere alla scarsià delle proprie idee, fra le quali alcuna gentile e non dispregevole affatto, togliendone a pieno mani e dal Meyerbeer e dal Verdi e da altri, e per tranquillare in alcun modo la propria coscienza, proccacciava di inorbellarla tal fiata fra rumori inauditi e strani di suoni e di grida, talchè detto sarebbe in qualche momento che le musiche più fragorose oggidì in voga son nulla a paragone dell'*Uscocco* per ciò che riguarda lo strepito delle voci e degli strumenti. Cito, a cagion di esempio, un finale, cito una romanza nell'ultimo atto, ove non so come non iscoppiassero le vene al tenore; ad ogni modo le nostre orecchie stettero salde nè mandaron sangue, lo che vuol dire che durar le possono a qualunque eccesso di suoni. Se il *Petrocchini*, anzichè avventurarsi fra un mare irto di tanti scogli e senza confine, navigato avesse sulle acque tranquille del più calmo fra' nostri laghi, o più presto vestito avesse delle sue note un libretto chiaro, semplice e pure altamente drammatico come *Lucia*, come tanti altri di quello stampo, credete voi ch'è non sarebbe uscito con maggior lode dal cimento? Credete voi che bastato non avrebbero i concetti che pu-

re, sebbene non in gran copia; sgorgarono dalla sua vena inventiva, acconciamente disposti ed accarezzati, a dar buon saggio del suo valore, ad aprirgli onorevole arringo fra' giovani che aspirano di ragione all'eredità de' migliori? Io penso che sì; imperciocchè anche in mezzo a quella faragme di note, troppo spesso monotone; si rinvenne del buono, e fu allora che gli uditori volentieri applaudirono; e fu allora che il maestro presentar si dovette alla scena più volte. Poscia, avvalorato dal plauso, fattosi a mano più sperto dell'arte sua, librate ripostamente le proprie forze, il *Petrocchini* potuto avrebbe tentar volo più difficile e appigliarsi al gran dramma come *Norma*, il *Mosè*, il *Po-Italo*, il *Nabucco*, grandi e solenni vo'dire pel soggetto, non già per la tela incomportabile e confusa al pari di questo povero *Uscocco*; i cui versi per altro i più son buoni, non molti i cattivi, quasi tutti acconci alla musica.

Per ciò che spetta all'esecuzione parve buona comparativamente all'ufficio a cui erano serbati i cantanti: la parte però del protagonista Soranzo mal si conveniva per forza al baritono *Fagotti*, che infatti la prima sera ebbe la sciagura d'essere disapprovato in due luoghi. A lui si debbono parti di sentimento e di espressione, quali si convengono pure alla signora *Corvetti*, non fortunata gran fatto qual *Naam*. La signora *Lafon* fece molto, sebbene indisposta, e colse i maggiori applausi, che però non mancarono al *Sarti*, che in una romanza levò gli spettatori ad acclamazioni, e non mancarono tampoco agli altri due, e nei finali anche all'indisposto *Cornago*. Vi furono pure qua e colà appellazioni, così la prima come la seconda sera, ad onore massimamente del maestro *Petrocchini*, il quale si chiarì non solo studioso e dotto nelle più riposte musicali discipline, ma eziandio fornito di mente inventiva, talchè ove cerchisi a tutt'uomo il semplice, e il chiaro, e coltivi specialmente la melodia, potrà salire ad orrevol posto nell'arte. *P. Cominazzi*

**Venezia** — Teatro *Apollo* (30 Novembre) Il Don Pasquale, la cavatina del Don Checco ed il duetto del *Crispino* e la *Comare* nella beneficiata del buffo *Ciampi*, con la *Maray*, *Swift* e *Bellini*.

A far gullivo il teatro di un buon numero di spettatori, ha bastato la ricomparsa su queste scene della esimia signora *Albina Maray*, che gentilmente si prestava martedì sera a favorire il beneficiato *Ciampi*.

Al presentarsi della distintissima cantante, il pubblico la festeggiava esultante, acclamandola spesso volte durante l'opera, e sola e coi compagni, sig. *Swift*, *Ciampi* e *Bellini*.

Il duetto del *Crispino* e la *Comare* poi, in cui la *Maray* mostrò veramente i più forbiti modi di canto le valse ovazioni iterate che divise col buffo, ed i frenetici applausi non avevano fine, appellati gli esecutori per ben sei volte al proscenio; per il che furono obbligati a ripetere la caballetta.

Il *Ciampi* si distinse molto anche nella cavatina del *Don Checco*, detta egregiamente ed applaudita assai, quantunque, notisi bene, fosse nella memoria l'impressione precedentemente lasciataci dal buffo *Fioravanti*.

**Parigi (Nostra corrispondenza)** Uno straordinario avvenimento ha avuto luogo in questi giorni nel magnifico stabilimento dei *Frères provençaux*, avvenimento unico nel suo genere. Il corpo di ballo dell'*Opera* vi offeriva un banchetto alla *Taglioni*, la quale dopo di essere stata in più modi festeggiata da tutti i convitati, ricevette per le mani della celebre *Cerrito* l'offerta di un simbolico mazzo di rose e viole. Terminato che fu il lauto desinare, cominciarono le danze, di cui pur volendo, non saprei darvi una compiuta descrizione. Mi basta solo il citarvi una quadriglia singolare, meravigliosa, unica nel suo genere, perchè certamente non vi sarà alcuno che possa aver veduto qualche cosa di simile. Straordinaria quadriglia! ballata da una parte dalle signore *Taglioni*, *Cerrito*, *Rosati* e *Plumket*; e dall'altra dai signori *Mazilier*, *Petipa*, *Merante* e *Bauchet*. Chi non avrebbe desiderato di poter godere di questo sorprendente spettacolo?

**Vienna** — Il *Wanderer* nel menzionare la diciottesima rappresentazione del ballo del *Coreografo Borri: Un'avventura di carnevale a Parigi* fa cenno dell'immenso favore in cui si mantiene alle scene del teatro imperiale questa graziosa e vivacissima composizione mimo-danzante, Tale infatti è tanto il piacere del pubblico, tale e tanta la folla che empie tutte le sere il teatro e si lauti gl'incassi, che la Direzione stimò opportuno consiglio di non metter mano a novità di sorta. Il perchè dovrà il *Borri* riscrivere ad altra stagione il secondo ballo già prefisso per questa, esempio nuovissimo ne' fasti teatrali, e tale che torna a lode grandissima del coreografo, il quale seppe scoprire così una vena aurifera *Californiana* nel teatro di *Porta Carinzia*, che risuona tutte le sere di straordinari entusiasmi ad onore del *Borri* e de' suoi bravissimi artisti. Ora il *Borri* si è recato a Venezia fissato come è noto per le prossime stagioni alla *Fenice*.

## MISCELLANEA

*Speronella* è il titolo di una nuova tragedia che sta scrivendo *Leopoldo Marengo*. — Al Maestro *Mercadante* è stata data commissione di scrivere una gran cantata da eseguirsi nel prossimo febbraio al real Teatro *S. Carlo*. In essa prenderanno parte tutti gli artisti di canto e di ballo della compagnia. Le parole saranno dell'egregio poeta napoletano *Nicola Solè*. — Il maestro *Petrella* si reca a Milano per dar compimento al suo *Duca di Scilla*. — Il tenore *Negrini* è stato riconfermato per le stagioni 1859 e 1860 al *S. Carlo* di Napoli. — Al teatro *Apollo* di Venezia fu accolta con favore la nuova opera *Il conte di Stenedas* musica del maestro *Benedetto Zabbau*, con l'*Abbadia*, lo *Swift* e *Ciampi* — *La Duchessa di Bracciano*, nuova opera del maestro *Cannotti*, finì per essere lasciata da parte al teatro di *Treviso*. — La camera di Commercio di Venezia ha deliberato innalzare nel Pantheon veneziano il busto di *Giovanni Cabotto*, che inalberò prima di Colombo la bandiera veneziana sul continente americano. — Un decreto del Gran Duca del 9 novembre ha sospeso l'alto insegnamento della pittura, scoltura ed architettura nell'accademia delle belle arti di Firenze, lasciando però aperta l'istruzione elementare. — La nuova opera di *Verdi*, *Linda di Brusolles*, sarà rappresentata al teatro di *Bologna*. — Il dotto *Ferdinando Gregorovius*, il quale trovavasi a bordo dell'*Hermus* che mandò a picco l'*Aventino*, ha narrato questa catastrofe in un bell'articolo del *Morgenblatt*, intitolato: *Hermus, una notte sul mediterraneo*. — A Londra verrà edificato un altro grandioso palazzo di cristallo sopra una delle più belle alture settentrionali di quella imponente città. — La sottoscrizione per un monumento da innalzarsi al celebre poeta russo *Schukowski* ha fruttato più di 20,000 rubli, de' quali 4500 saranno spesi nel monumento e i rimanenti investiti in fondi pubblici per onorarli, sotto il nome del poeta, ai professori del ginnasio di *Tula* e dell'università di *Mosca*. — La biblioteca reale di Berlino ha comperato la prima edizione in folio di *Shakspeare* del 1623 al prezzo di 400 guinee. — I giornali italiani annunziano la morte di *Francesco Augusto Bon*, avvenuta in Padova, ove era da qualche tempo istruttore della società drammatica, dopo di essere stato direttore della compagnia *Lombarda*: fu autore ed attore drammatico di molta fama. — L'esimia *Ferraris* ha ballato alcune sere nel piccolo teatro di corte di *Pietroburgo*, eretto nel parco imperiale. L'imperatore le fece dono d'un astuccio in brillanti del valore di circa 28000 franchi, accompagnato con le parole: *S. M. v'invia i suoi ringraziamenti e questa memoria*. — Il celebre *Mario* fu ancora più grande del solito nella *Lucrezia Borgia* di *Donizetti*, datasi, poche sere sono, al teatro italiano di *Parigi*. — Il pubblico di *Rio Janeiro* da lunga pezza malcontento dei spettacoli teatrali ha incendiato l'*Ippodromo*. Brutta lezione! madannosa più per loro stessi che per l'impresa

Togliamo quanto segue dalla *Fama* del 1858 di *Milano*.

Alla onorevole direzione del giornale - *La Fama* -

Trieste 14 Novembre 1858.

Nel trasmetterle il completo giro di piatte o itinerario per l'anno 1859 della *Compagnia Romana* da me condotta e diretta, e della quale formerà parte l'egregia prima attrice *CLEMENTINA CAZZOLA BRAZZI*, la prego volerlo pubblicare in un prossimo numero.

Itinerario per l'anno 1859.

Quaresima: *Livorno*, teatro *Leopoldo*.

Primavera: *Roma*, teatro *Valle*.

Luglio: *Rimini*.

Agosto: *Imola*.

Autunno: *Roma*, teatro *Valle*.

Dicembre: *Torino*, teatro *Carignano*.

Carnevale: *Milano*, teatro *Re*.

Con massima stima  
Luigi Domanteoni

## CORREZIONI

Nel passato numero del nostro giornale, a pag. 92 col. 2, parlando sotto la data di *Parigi* delle paghe che dà il *Calzadò* ai cantanti dell'*Opera italiana*, dicemmo di *Tamberlik* che per 70 rappresentazioni avrebbe avuto 40,000 fr. La somma è giusta, ma il numero delle rappresentazioni invece sono sedici, cioè a dire 2500 fr. per sera.

La Signora *Cristina Ceruni* dal *S. Carlo* di *Napoli* ne assicura essere stata scritturata per l'*Apollo* di *Roma* in qualità di prima ballerina assoluta e non di altra prima ballerina assoluta come si legge nel programma di questo teatro per la prossima stagione di *Carnevale* da noi pubblicato.

## INSERZIONI A PAGAMENTO

### PILLOLE HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di *Napoli*, *Sardegna*, *Parma*, *Modena* ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America

Raccomandate per i più notabili Dottori di tutti i paesi

La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali, è la causa di tutte le infermità, e tutte sono guarite per l'uso delle *Pillole Holloway*, le quali spurgano lo stomaco, purificano il sangue e gli altri fluidi, danno energia ai nervi e invigoriscono il sistema. La loro efficacia è stata riconosciuta per i più celebri professori in medicina, chirurgia, e farmacia di tutte le nazioni, e specialmente di *Napoli*, *Palermo*, *Roma*, e delle altre città dell'Italia che ne fanno un grande uso per guarire i loro ammalati.

Innocue ai bambini ed alle complessioni più delicate, sono parimente pronte e sicure per sradicare il male nelle complessioni più robuste, riuniscono tutti gli elementi necessari per alleviare i sofferimenti del genere umano senza esporre al menomo rischio, e van cercando le malattie di qualunque specie per espellerle dal sistema, sien pur esse di lunga durata ed abbiano radici profonde.

Ogni scatola va accompagnata di una istruzione in italiano indicante il modo di servirsene.

La vendita è in *Napoli* strada *S. Giacomo* num. 28 e *S. Maria la Nuova* num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana la scatola piccola contenente quattro dozzine, a 11 carlini quelle contenenti 12 dozzine, e a 18 carlini quelle contenenti 24 dozzine.

Per mandato si può ottenere grandi quantità agli stabilimenti dell'autore *Londra*, *Strand*, 244; e *Nuova York* *Maiden Lane*, 80.

### UNGUENTO HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di *Napoli*, *Sardegna*, *Parma*, *Modena* e degli altri Stati dell'Italia dell'Europa ed America.

Raccomandato per i più notabili Dottori di tutti i paesi

Questo specifico è efficacissimo per la guarigione delle piaghe, ulcersi, tumori; per tutte le malattie della pelle, articolazioni rigide e contratte: ha una tale assimilazione con il sangue e di tal maniera s'identifica con questo fluido vitale che circola con esso, rimuovendo le materie morbose, e purificando e curando le parti inferme. Composto di balsami ed erbe rare e preziose la sua virtù curativa è certa e sorprendentemente rapida.

Nessuno deve considerare la sua infermità come incurabile, mentre può servirsi di questo Unguento, il quale ha guarito migliaia di persone, come coloro che leggono i giornali avranno veduto nella relazione quotidiana che fanno delle dette cure.

In tutti i paesi, i più celebri Dottori hanno dato la preferenza a questo Unguento e raccomandato l'uso anche ne' casi più gravi e disperati.

Ogni vasetto va accompagnato di una istruzione in italiano indicante il modo di farne uso.

La vendita in *Napoli* Strada *S. Giacomo* num. 28, e *S. Maria la Nuova* num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana il vasetto piccolo contenente un'oncia; 14 carlini quello contenente tre oncie; e 18 carlini quello di sei oncie.

Per mandato si può ottenere in grandi quantità agli stabilimenti dell'autore *Londra*, *Strand*, 244; e *Nuova York*, *Maiden Lane*, 80.

### MINO GIO. BATTISTA

RESIDENTE IN ALESSANDRIA IN PIEMONTE

FABBRICATORE

DI LAMINATOJ DI ACCIAJO FINO

della più alta precisione, durezza e lunghezza qualunque; trafite d'ogni disegno per catene, e rubini per filo-grane.

Tutti i suddetti lavori si garantiscono per mesi 5.

Con deposito in piazza *Colonna* Num. 83 dal sig. *Dufour*.

### SCIARADA

Il più attivo de' verbi è il mio primiero.

Non è siepe nè muro il mio secondo,

Ma seusa l'uno e l'altra: sii giocondo,

Nè possi abbisognar mai dell'intero.

Spiegazione del Logogrifo precedente — *Re-go-la-men-to*.